



Studi e ricerche



GUIDO SAMARANI

## I PRIGIONIERI ITALIANI NEI CAMPI DI INTERNAMENTO GIAPPONESI IN ASIA ORIENTALE, 1943-1945. UN'ANALISI PRELIMINARE<sup>1</sup>

### PREMESSA

La storiografia italiana ha prodotto numerosi fondamentali studi sulla storia e la memoria dei prigionieri di guerra italiani nella Seconda guerra mondiale, spaziando dagli IMI a coloro che furono internati in Unione Sovietica, Gran Bretagna, Stati Uniti, Africa, ecc. Poco o nulla è stato invece scritto a proposito di quegli italiani, militari e civili, che vennero internati, successivamente all'8 settembre 1943, nei campi giapponesi in Estremo Oriente e Sud-est asiatico<sup>2</sup>, mentre studi parziali e soprattutto singole memorie sono state prodotte a proposito dei prigionieri italiani internati nell'India britannica.

Il presente contributo mira a cercare di colmare – pur ancora in modo preliminare ma nell'ottica di portare a termine un lavoro di ricerca più organico ed approfondito sul tema, anche ai fini della pubblicazione di una monografia – un vuoto storiografico che riguarda certo una minoranza se comparata ai quei 1.300.000 militari italiani in mano tedesca, sovietica o alleata (soprattutto in mano inglese e statunitense ma anche francese) di cui parla Giorgio Rochat<sup>3</sup>. E tuttavia i drammi umani, personali e collettivi, vissuti da questa minoranza, peraltro composita ed anche segnata e divisa da fedi e convinzioni politico-ideologiche conflittuali (in particolar modo tra aderenti e non aderenti alla RSI) non possono che essere considerati parte integrante di quella storia complessiva vissuta da centinaia di migliaia di italiani in paesi e continenti diversi durante il secondo conflitto mondiale.

A tal fine la parte iniziale verrà dedicata ad un'essenziale ricostruzione del sistema concentrazionario giapponese nelle varie parti dell'Asia orientale, con particolare attenzione al Giappone e alla Cina; in seguito verranno proposte alcune osservazioni generali inerenti la situazione dei prigionieri italiani in Giappone e Cina, soffermandosi – là dove possibile, in base alla documentazione disponibile sin qui consultata – su alcuni casi di studio.

Prima di procedere è necessario ed utile fornire alcune considerazioni generali preliminari. Le analisi e i dati/stime, quantitativi e qualitativi, circa la situazione dei prigionieri italiani risentono inevitabilmente in diversi casi di difformità e carenze tra le varie fonti utilizzate (nelle lingue occidentali ed in particolare in lingua inglese, in lingua giapponese e cinese); inoltre, i periodici spostamenti da campo a campo ed anche da paese a paese (in particolare tra Giappone e Cina e tra Asia sud-orientale e Giappone) ai quali

---

<sup>1</sup> Un ringraziamento va fatto a tutti coloro che in diverso modo hanno offerto la loro disponibilità ed aiuto, sia di persona che da remoto, nel corso delle ricerche archivistiche, ed in particolare Fabrizio Bensi del *Comitè International de la Croix Rouge* di Ginevra, Gianfranco Armando dell'Archivio Apostolico Vaticano e lo staff dei NARA Archives.

<sup>2</sup> Oggi corrispondente, in linea generale, alle aree dell'Asia orientale e Asia sud-orientale.

<sup>3</sup> G. Rochat, *I prigionieri di guerra: un problema storico*, in: *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, a cura dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte, F. Angeli, Milano 1989, p. 1. Rochat sottolinea che tale stima non tiene conto tra l'altro degli internati civili e dei prigionieri della RSI. Si vedano altresì, tra gli altri: F. Conti, *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945*, Il Mulino, Bologna 1986; *I prigionieri militari italiani durante la Seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, a cura di R. H. Rainero, Marzorati, Milano 1985; A. Bistarelli, *La storia del ritorno. I reduci italiani del secondo dopoguerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2007; N. Labanca, *Prigionieri, internati, resistenti: memorie dell'altra Resistenza*, Laterza, Roma-Bari 2022.

vennero sottoposti in numerosi casi gli internati nonché i decessi e i trasferimenti degli ammalati in ospedali collegati ai campi stessi rende inevitabilmente incerta qualsiasi possibilità di offrire, al momento, una fotografia solida e certa della realtà.

Inoltre, può essere utile fornire preliminarmente qualche indicazione essenziale sulla presenza generale degli italiani nell'area estremo-orientale.

Com'è noto, una delle difficoltà maggiori che si incontra nel definire in modo sufficientemente preciso l'entità della presenza italiana in Cina e Giappone – e più in generale in Estremo Oriente – è rappresentata dalle lacune nella documentazione statistica in Italia. Infatti, solo nel 1926 venne creato l'Istituto Centrale di Statistica (Istat), ente pubblico di ricerca incaricato di produrre e diffondere dati, informazioni e analisi statistiche. Per quanto concerne gli anni precedenti lo scoppio della Seconda guerra mondiale, possiamo contare sul censimento del 1927 promosso dal Ministero degli Affari esteri, e in particolare sul censimento generale della popolazione italiana del 1931, in occasione del quale per la prima volta l'Istat pubblicò un volume specifico sulle colonie e i possedimenti e quindi, per quanto ci interessa, sulla Concessione italiana di Tianjin. In generale, i dati resi disponibili sul movimento migratorio con l'estero prevedono solo una voce "Paesi extraeuropei" senza specifiche differenziazioni: si tratta quindi di elementi statistici inutili per il nostro caso. Qualche dato in più abbiamo invece, come già indicato, per quanto riguarda la Cina ed in particolar modo la presenza italiana nella Concessione di Tianjin. Il censimento del 1927 segnalava poco più di 900 residenti nel territorio cinese, la stragrande maggioranza dei quali nati in Italia ed una piccola minoranza fuori Italia; quello del 1931 ci dice invece che nella concessione vivevano poco meno di 400 italiani, pari a poco più del 10% del totale, formato nella stragrande maggioranza da cinesi<sup>4</sup>.

I dati succitati non tengono tuttavia conto dei militari, per la quale possiamo stimare – in particolare in base ai dati dell'Ufficio storico della Regia Marina – che il "Battaglione Italiano per la Cina", nucleo della presenza militare italiana, contasse alla fine degli anni Trenta poco più di 400 uomini di cui circa 180 stanziati a Tianjin, 200 a Shanghai, una ventina a Shanhaiguan (distaccamento di Tianjin) e una quindicina a guardia della Legazione di Pechino; a questi vanno aggiunti un numero imprecisato di marinai imbarcati su alcune navi ancorate nei porti cinesi ed in particolare a Shanghai<sup>5</sup>.

#### IL SISTEMA CONCENTRAZIONARIO GIAPPONESE IN ASIA ORIENTALE: ALCUNI ELEMENTI GENERALI

Dopo l'assoggettamento di Taiwan e della Corea tra fine Ottocento e primi del Novecento, il Giappone allargò la propria presenza militare dapprima nell'area manciuriana (dal 1931-'32), in seguito nell'intera Cina (a partire dall'estate del 1937) ed infine, dopo l'attacco a Pearl Harbor (dicembre 1941), nel Pacifico ponendo rapidamente sotto il proprio controllo nella prima fase della guerra territori quali Guam, Hong Kong, Filippine, Indie olandesi, Malesia, Singapore, Birmania, ecc.

Fu proprio poco dopo l'inizio della Guerra del Pacifico che venne creato il *Furyo jōhōkyoku* (Ufficio informazioni prigionieri di guerra), nell'ambito del Ministero della Guerra<sup>6</sup>, con il compito di gestire la grande massa di prigionieri catturati a partire da fine 1941: le stime, non sempre coincidenti e che talvolta includono militari e civili, parlano di circa 350.000 soldati alleati, di cui la metà circa composta da combattenti indigeni (indiani, cinesi, indonesiani, ecc.) facenti parte degli eserciti coloniali e che furono successivamente in gran parte rilasciati. I restanti circa 140.000 prigionieri (britannici, statunitensi, australiani, olandesi, ecc.) vennero distribuiti in decine di campi in Giappone (si stima circa 36.000) e

<sup>4</sup> ISTAT, *Sommario di statistiche storiche dell'Italia 1861-1965*, Roma 1968, p. 28; Id., *VII Censimento generale della popolazione-21 aprile 1931. Volume V: Colonie e possedimenti*, Roma 1935.

<sup>5</sup> Si veda in particolare *Le fanterie di marina italiane*, Ufficio Storico della Marina militare, Roma 1988 (2ª ed.), in particolare pp. 156-170.

<sup>6</sup> In realtà gli studi mettono in luce come qualcosa di analogo all'Ufficio prigionieri di guerra era già stato creato in seguito alla guerra russo-giapponese del 1904-'05, al fine di gestire i prigionieri russi.

nei territori occupati (la parte restante). Ancor più incerto è il numero complessivo di civili catturati ed imprigionati sui vari fronti: si stima che siano stati circa 140.000, in gran parte internati nei diversi campi delle Indie olandesi, con circa 13.000 nella sola area Cina-Hong Kong<sup>7</sup>.

Com'è noto, prima del primo conflitto mondiale Tokyo aveva firmato tra l'altro la *Convention IV with Respect to the Laws and Customs of War on Land* (The Hague 1907) e successivamente la *Convention relative to the Treatment of Prisoners of War* (Ginevra 1929), senza tuttavia mai ratificare quest'ultima. In tal modo, le visite ai campi di internamento da parte ad esempio dei delegati del *Comité International de la Croix-Rouge/International Committee of the Red Cross* (CICR/ICRC) furono sottoposte a stretti controlli ed alla approvazione da parte del Ministero della Guerra, che risultò spesso particolarmente severa soprattutto per quanto riguardava i campi situati al di fuori del Giappone (Cina e Asia sud-orientale) in quanto, come affermato dalle autorità giapponesi, non veniva riconosciuto per queste aree il diritto di protezione da parte di organizzazioni straniere. Al contrario, le visite da parte della Croce Rossa giapponese prevedevano misure assai meno rigide ed in particolare l'approvazione non del Ministero ma del solo comandante del campo. Tuttavia, tali visite richiedevano la richiesta da parte di uno o più prigionieri alla Croce Rossa: non era certo che la richiesta venisse accettata e soprattutto c'era il timore di possibili rappresaglie nei confronti dei prigionieri richiedenti successivamente alla conclusione dell'ispezione<sup>8</sup>.

Dopo l'inizio della Guerra del Pacifico diversi paesi, in particolare Stati Uniti e Gran Bretagna, i cui effettivi rappresentavano una gran parte degli internati nei campi giapponesi, richiesero a Tokyo se avesse intenzione di rispettare la Convenzione del 1929, ricevendo in generale risposta secondo cui vi era l'intenzione di applicare tali norme "mutatis mutandis", ossia in conformità con le leggi nazionali e con la situazione del momento<sup>9</sup>.

Al centro del sistema concentrazionario vi erano ovviamente i campi di internamento in Giappone: la documentazione disponibile indica che tendenzialmente la quantità ed articolazione di tali campi vennero rapidamente espandendosi proprio a partire dal 1942. Il primo campo risulta quello di Zentsuji, prefettura di Kagawa, a cui fecero seguito, in particolar modo tra la fine del 1942 e il 1943, campi nelle città di Hakodate, Tokyo, Osaka e Fukuoka, ecc. Complessivamente, si calcola che a fine guerra ci fossero 7 gruppi di campi il cui quartier generale/campo principale portava il nome della città o prefettura di riferimento (Hakodate, Sendai, Tokyo, Nagoya, Osaka, Hiroshima e Fukuoka), e circa 150 sezioni/campi distaccati di vario tipo. Ogni gruppo era articolato in un campo principale e uno o più campi sussidiari/sezioni (tradotti in inglese come *branch camps*); vi erano poi dei campi speciali (*detached camps* e *dispatched camps*), di solito di dimensioni più piccole e con funzioni diverse, legate in particolar modo alle esigenze dei lavori ai quali erano obbligati i prigionieri. Di norma, nei campi più grandi l'Esercito giapponese forniva, oltre al sistema di controllo e sorveglianza, anche alloggi, vestiti e cibo per i prigionieri mentre in quelli più piccoli quest'ultimo ruolo era assolto da compagnie civili specifiche – che utilizzavano la manodopera dei prigionieri nelle attività militari, minerarie, industriali, ecc. – e le forze armate si occupavano unicamente del sistema di guardia e sicurezza. La responsabilità primaria della gestione dei campi e dei prigionieri spettava di norma all'Esercito ma in alcuni casi la Marina giapponese assunse

---

<sup>7</sup> Utsumi Aiko, *Nihongun no horyo seisaku* (Il trattamento dei prigionieri di guerra da parte dei militari giapponesi), Aoki shoten, Tokyo 2005; Van Waterford (pseudonimo di William F. Wannoy, prigioniero dei giapponesi nelle Indie olandesi), *Prisoners of the Japanese in World War II*, McFarland, Jefferson, N.C. 1994; B. Archer, *The Internment of Western Civilians under the Japanese 1941-1945. A Patchwork of Internment*, Routledge, London 2004; K. Blackburn and K. Hack, eds., *Forgotten Captives in Japanese-Occupied Asia*, Routledge, Abingdon 2008, che cita tra l'altro le stime (circa 130 mila) dell'IMFTE (*International Military Tribunal of the Far East*).

<sup>8</sup> Tachikawa Kyoichi, *The Treatment of Prisoners of War by the Imperial Japanese Army and Navy Focusing on the Pacific War*, "NIDS [National Institute for Defense Studies] Security Reports", n. 9 (2008), pp. 45-90; Chan Yang, *Japanese Internment of Allied Civilians in the Second World War China: Perspectives on the Enemy Aliens Protection Mechanism*, "Journal of Contemporary History", 2022 (57,2), 387-411. Sul ruolo della Croce Rossa giapponese, con particolare attenzione agli aspetti umanitari, si veda il recentissimo lavoro di Michiko Suzuki, *Humanitarian Internationalism Under Empire. The Global Evolution of the Japanese Red Cross Movement 1877-1945*, Columbia University Press, New York 2024 (il capitolo 5 si occupa specificamente in generale della questione dei POW).

<sup>9</sup> Tachikawa, *The Treatment of Prisoners of War*, cit., in particolare p. 58 e segg.; Utsumi Aiko, "The Allied POWs and POW Camps", in [www.powresearch.jp](http://www.powresearch.jp).

direttamente la gestione di campi specifici, in particolare quelli che detenevano piloti nemici catturati: tra questi, il campo transitorio di Ofuna, prefettura di Kanagawa, i cui prigionieri venivano internati per un certo periodo prima di essere consegnati all'Esercito. Nel corso degli anni il sistema concentrazionario nel territorio giapponese conobbe numerosi cambiamenti e modifiche al fine di "ospitare" varie decine di migliaia di prigionieri, di cui numerosi (le stime variano in media tra il 10% e oltre il 20% del totale) morirono per le condizioni di vita, per le malattie ma anche in seguito ai raid aerei alleati e all'affondamento di navi che li trasportavano<sup>10</sup>.

In Cina la lista dei campi è estremamente lunga ed articolata: campi per soli militari, per soli civili o in certi casi a carattere misto. Tra i più importanti nella Cina settentrionale e nord-orientale, in cui vennero spesso internati gli stranieri residenti nelle città di Pechino, Tianjin, Qingdao e nella Cina del nord, si ricordano: Weixian (sul quale ci soffermeremo più avanti); Fengtai (pochi km fuori Pechino, in cui si stima fossero detenuti circa 1000 stranieri, di cui circa metà civili e metà militari dell'esercito e della marina); Chefoo/Zhifu (campo di Temple Hill, già sede della *American Presbyterian Mission*, in cui si trovavano varie decine di uomini d'affari stranieri nonché oltre 200 studenti ed insegnanti della *China Inland Mission*) ed infine i campi in Manciuria, in particolare nell'area di Mukden (oggi Shenyang). In questa regione, molti uomini d'affari vennero internati negli edifici della Hongkong and Shanghai Bank, mentre alcune decine di missionari in quello che era stato sino ad allora il Mukden Club noto anche come Campo di Hoten. Nell'area di Shanghai, sorgevano il campo di Kiangwan/Jiangwan, in cui vennero detenuti soprattutto centinaia di marines americani, e i cosiddetti *Civilian Assembly Center*, i quali di norma detenevano, in toto o in gran parte, civili.

Tra questi ultimi segnaliamo: Ash (dove si utilizzarono le baracche dei soldati britannici), Chapei/Zhabei (edifici originariamente della *Daxia daxue-Great China University*), Great Western Road (negli edifici del Columbia Country Club, creato dagli americani e a suo tempo noto soprattutto per i *barbecue* all'aperto), Haiphong Road (in cui erano internati perlopiù cittadini stranieri influenti nel campo degli affari), Lincoln Avenue (aperto a quanto risulta nel giugno 1944 e in cui vennero internati soprattutto anziani spesso ammalati, ciechi, ecc.), Lunghwa/Longhua (già sede di una scuola), nonché vari centri che ospitavano religiosi e religiose. Nel sud della Cina, infine, il campo di Canton e lo Stanley Camp della vicina Hong Kong<sup>11</sup>.

## I PRIGIONIERI ITALIANI IN GIAPPONE: ALCUNE CONSIDERAZIONI GENERALI

Il caso certamente più noto circa i prigionieri italiani in Giappone riguarda Fosco Maraini (1912-2004): grande studioso della civiltà giapponese ed orientale, viaggiatore e fotografo. L'8 settembre 1943 lo colse a Kyoto, assieme alla moglie e alle figlie Dacia, Yuki e Toni. Rifiutatosi di aderire alla RSI, fu internato con la famiglia nel campo di Tempaku, periferia della città di Nagoya, ove rimasero per circa 2 anni per poi essere trasferiti nell'area del tempio di Kosaiji, in una zona rurale a nord della stessa città. Come testimoniato dagli scritti di Maraini e delle figlie Toni e Dacia, furono anni duri e drammatici, condivisi con una quindicina di italiani con loro internati, prima del loro ritorno in Italia nel 1946<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> Al riguardo si veda in particolare lo straordinario lavoro, centrato sul sistema dei campi in Giappone, compiuto dal POW kenkyukai (POW Research Network) di Tokyo in particolare attraverso la recente pubblicazione *Horyoshuyajo Minkanjin. Yokuryujo Jiten* (Enciclopedia dei campi POW e dei campi di internamento per civili) Suirensa, Tokyo 2023. Cfr. inoltre tra gli altri: Toru Fukubayashi, "POW Camps in Japan Proper", in [www.powresearch.jp](http://www.powresearch.jp); S.C. Kovner, *Prisoners of the Empire: Inside Japanese POW Camps*, Harvard University Press, Cambridge 2020; K. Blackburn and K. Hack, eds., *Forgotten Captives in Japanese-Occupied Asia*, Routledge, London 2007.

<sup>11</sup> POW Research Network Japan, "POW Camps outside Japan Proper", in [www.powresearch.jp](http://www.powresearch.jp); G. Leck, *Captives of Empire. The Japanese Internment of Allied Civilians in China 1941-1945*, Shandy Press, 2007; NARA (National Archives and Records Administration, College Park, MD), *Record Group*.

<sup>12</sup> Si vedano in particolare: F. Maraini, *Ore giapponesi*, Leonardo da Vinci, Bari 1957; Id., *Case, amori, universi*, Mondadori, Milano 1999; T. Maraini, *Ricordi d'arte e di prigionia di Topazia Alliata*, Sellerio, Palermo 2003; D. Maraini, *Vita mia*. Rizzoli, Milano 2023. Si veda

Caso Maraini a parte, le fonti disponibili sin qui consultate ci forniscono alcuni elementi interessanti e significativi. Tra i militari (in gran parte effettivi della Marina) numerosi furono internati nei campi di Hirohata, vicino a Kobe (*branch camp* n° 12 del gruppo di Osaka), di Omori (tra Tokyo e Yokohama, quartier generale del gruppo di Tokyo), di Kawasaki (sempre parte del gruppo di Tokyo: oltre 40, in generale provenienti dalla Cina); alcuni passarono anche attraverso il succitato campo di transito di Ofuna, che ho potuto personalmente visitare (quantomeno per quel poco che è rimasto...) molti anni fa ascoltando tra l'altro i ricordi di alcuni anziane/i che, vivendo da bambini nelle abitazioni vicine al campo, osservavano con grande curiosità quell'andirivieni di stranieri...<sup>13</sup>.

Una storia particolare è quella dell'equipaggio, stimato in circa 120 uomini, della nave *Calitea II*: nave mercantile denominata *Ramb II* e adibita originariamente al trasporto di banane dalla Somalia al territorio italiano, fu trasformata in incrociatore ausiliario dopo lo scoppio della guerra. Ancorata per riparazioni nel porto di Kobe l'8 settembre 1943, il giorno dopo si autoaffondò obbedendo agli ordini ricevuti ma pochi mesi dopo venne recuperata dai Giapponesi e riadattata, con il nome *Ikutagawa Maru*, come nave per trasporto ausiliario finché non venne affondata dagli americani agli inizi del 1945. Gran parte dell'equipaggio fu internata nel citato campo di Hirohata e, in base a fonti della stessa Regia Marina, tutti o quasi tutti aderirono alla RSI imbarcandosi, in buona parte, su navi tedesche mentre altri si sarebbero offerti volontari per il lavoro bellico pro Asse<sup>14</sup>.

Durante un periodo di studi vari anni fa a Tokyo, ho potuto cenare nel Ristorante "Da Antonio" e scambiare alcune chiacchiere con il proprietario (Giacomo), figlio di uno dei membri dell'equipaggio della *Calitea II* (il cui nome era ovviamente Antonio...), ricevendo preziose informazioni, pur generali, su tale esperienza.

Per quanto concerne i civili, un cenno particolare va fatto al personale diplomatico che non aderì alla RSI (circa tra i 40 e i 50 membri su un totale imprecisato). Tale personale (inclusi alcuni addetti militari dell'ambasciata), fu internato, spesso assieme alle famiglie – in toto o in gran parte – a Denenchofu, nella parte sud di Tokyo, uno dei primi "quartieri giardino" della capitale costruiti dopo la fine della Prima guerra mondiale. Con il forte aggravarsi della situazione bellica e in particolare con l'intensificarsi dei bombardamenti alleati il personale fu spostato nell'area della prefettura settentrionale di Akita. Un'interessante esperienza fu quella di Ettore Baistrocchi: inviato dal Ministero degli Esteri a Tokyo nel 1940 e diventato Console generale a Kobe-Osaka dal 1942, l'8 settembre 1943 si trovava con la famiglia a Karuizawa, località montana dove si cercava rifugio dalle torride estati di Tokyo. Rifiutatosi, come gran parte dei diplomatici italiani di aderire alla RSI, fu internato sino alla fine del conflitto nei campi di Tamagawa (in un piccolo convento situato tra Tokyo e Yokohama) e successivamente, pochi mesi prima della fine della guerra, a Kemanai (nella succitata prefettura di Akita). Alcune fonti segnalano la presenza di suore italiane, assieme a sorelle francesi, nell'area del Monte Hiko, prefettura di Fukuoka, nel sud del Giappone: un'area famosa per la ricchezza di templi e monasteri<sup>15</sup>.

Un cenno finale va ai deceduti durante gli anni di prigionia. Le scarse fonti disponibili, in particolare quelle giapponesi, indicano un numero molto limitato di decessi (con certezza 6 su circa 3.500 morti registrati in totale tra tutti i prigionieri). Uno di questi fu senza dubbio un membro della *Calitea II*, deceduto all'Ospedale di Shinagawa nel luglio 1945 per malattia ma sul cui decesso vi sono dubbi legati a possibili esperimenti medici subiti. Altri riguardano un decesso nel campo di Kawasaki, gruppo

---

più in generale ACICR (Archives, Comité International de la Croix-Rouge), Dossier BG O17 (Camps, Listes de effectifs, Courrier des delegations du CICR), file 022.

<sup>13</sup> *Horyoshuyojo Minkanjin. Yokuryujo Jiten*, cit.; Komiya Marumi, *Tekikokujin yokuryū: senjika no gaikoku minkanjin* (L'internamento dei nemici stranieri: i civili stranieri durante il periodo di guerra), Yoshikawa Kōbunkan, Tokyo 2009, in particolare p. 164 segg.

<sup>14</sup> Komiya Marumi, cit.; G. Manzari, *La partecipazione della Marina alla Guerra di Liberazione*, "Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare", XXIX, 2015, in particolare pp. 237-243.

<sup>15</sup> CICR, BG O17-07. File 020 e 02; E. Baistrocchi, *Diplomatici allo sbaraglio*, Guida, Napoli 1983; M. Baistrocchi, *Ettore Baistrocchi mio padre (1905-1996)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008. Si veda anche M. Gusso, *Italia e Giappone: dal Patto Anticomintern alla dichiarazione di guerra del luglio 1945*, Edizioni Ca' Foscari-Digital Publishing, Venezia 2022.

di Tokyo, in seguito a gravi ferite subite nel corso del raid aereo alleato del 25 luglio 1945, e alcuni decessi nei campi del gruppo di Osaka, in particolare il *branch camp* n° 1 (1 deceduto di polmonite acuta nel gennaio 1945) e il n° 12 (Hirohata, 3 deceduti, 2 per polmonite acuta nel dicembre 1943 e febbraio 1944 e uno di ulcera gastrica nell'aprile del 1944)<sup>16</sup>.

#### I PRIGIONIERI ITALIANI IN CINA: ALCUNE CONSIDERAZIONI GENERALI E IL CASO DI WEIXIAN

Per quanto concerne i prigionieri italiani nei campi giapponesi in Cina, disponiamo di alcuni dati ed elementi forniti soprattutto dal CICR e dal Vaticano, integrati da alcuni dei NARA Archives e dallo studio di G. Leck.

Un'area in cui la presenza italiana appare relativamente significativa, soprattutto per i civili, è quella di Shanghai: qui, tra gli altri, era situato un importante *Civil Assembly Center* nell'allora Rubicon Road (poi via Hami), creato proprio poco dopo l'8 settembre 1943 al fine di detenere in particolare i diplomatici italiani che si rifiutavano di aderire alla RSI. Curiosamente, il nome di Rubicon (Rubicone), dall'omonimo corso d'acqua diventato famoso a causa di Giulio Cesare, era stato dato da parte della comunità britannica della città ed in particolare dai membri del *Paper Hunter Club* i quali, delusi dal fatto di non poter dedicarsi alla amata caccia in assenza di animali, inventarono una forma di caccia in cui un membro del gruppo di caccia (e poi in seguito uno stalliere) correva come una preda lasciando dietro di sé della carta colorata al fine di segnare il percorso (da qui il termine *paper hunt*).<sup>17</sup> In questo campo furono internati molti diplomatici italiani con famiglie originariamente residenti a Shanghai o nell'area, presumibilmente una trentina tra cui – dopo un periodo di arresti domiciliari – l'allora Ambasciatore Taliani De Marchio assieme a diversi collaboratori ed impiegati dell'ambasciata<sup>18</sup>.

Nella fase finale della guerra Edouard Egle, delegato per Shanghai del CICR, nel suo rapporto sulla visita al campo il 25 luglio 1945, sottolinea come in quella occasione aveva potuto parlare con alcuni degli internati, ma non con Taliani o la moglie entrambi sotto cure mediche, trovando complessivamente una buona situazione. A quanto indica Egle, Taliani aveva a disposizione – a differenza degli altri internati – una propria cucina nonché dei domestici cinesi; solo da poco era stato concesso ad un sacerdote di officiare la messa ai prigionieri, tutti cattolici<sup>19</sup>.

Per quanto riguarda i militari (e come già detto in particolare gli effettivi della Marina), va innanzitutto considerato che – al pari di quanto avvenuto nel caso della succitata *Calistea II* – diverse navi militari ed anche civili (è il caso del transatlantico “Conte Verde”) si autoaffondarono dopo l'8 settembre: i loro equipaggi vennero internati, in toto o in gran parte, in campi a Shanghai o nel nord. E' il caso di alcune decine di marinai che non accettarono di collaborare e furono dapprima imprigionati in strutture civili provvisorie e successivamente internati a Weixian e in altri campi, o di oltre 30 non collaboranti della Caserma Carlotto a Tianjin, all'interno della Concessione italiana, dapprima rinchiusi nelle loro baracche e successivamente internati nel campo di Kiangwan/Jiangwan, assieme a varie centinaia di americani con i quali – come è stato messo in luce – scoppiarono presto forti attriti, dovuti al fatto che questi ultimi consideravano anche gli italiani non aderenti come nemici. In seguito, a quanto risulta, una parte venne trasferita nel campo di Fengtai, a non molti km da Pechino, e in seguito in Giappone.<sup>20</sup>

<sup>16</sup> “List of Deceased POWS”, [www.powresearch.jp](http://www.powresearch.jp).

<sup>17</sup> A.H. Gordon (compiled by), *Streets of Shanghai, A history in itself*, Shanghai 1941.

<sup>18</sup> Taliani avrebbe ricordato la sua drammatica esperienza e più in generale quegli anni successivamente alla sua liberazione nell'agosto 1945 nei due volumi: *È morto in Cina*, Mondadori Verona 1949 e *Dopoguerra a Shanghai*, Garzanti, Milano 1958. Si veda anche G. Samarani, *L'Italia e gli italiani in Cina dopo l'8 settembre 1943*, “Storia e diplomazia”, 2014, 1, n. 2, pp. 15-30.

<sup>19</sup> Lettera del 25 agosto 1954 con rapporto di Egle del 27 luglio 1945, ACICR, BG O17-07. File 032.

<sup>20</sup> Lista di 34 ufficiali e uomini, già marinai italiani, internati nelle loro baracche a Tientsin [Tianjin], compilata da Egle con l'aiuto dell'assistente H. Jost, 29 febbraio 1944, in ACICR, BG 017 07, file 022; Lettera del 19 ottobre 1944 con la quale si comunica il

Concludiamo, con il caso del campo di Weixian, sul quale la documentazione è piuttosto sostanziosa e le varie fonti coincidono su numerosi punti ed aspetti.

Weixian è situato nella provincia dello Shandong, una provincia costiera nella parte settentrionale della Cina, ed è parte della città di Weifang. Qui alcuni anni fa è stato costruito un museo in memoria della drammatica esperienza di circa 2.000 internati, tra cui circa 300 fanciulli. A quanto risulta, il campo sarebbe stato gestito sin dal 1942-43 dai giapponesi che utilizzarono gli edifici del complesso della Missione presbiteriana denominata *Courtyard of the Happy Way*, composta, tra l'altro, dalla chiesa, un ospedale ed una scuola. I prigionieri erano tutti o quasi civili, in buona parte inglesi e statunitensi che vivevano nel nord della Cina, inclusi un centinaio di studenti, perlopiù britannici, originariamente internati a Chefoo/Zhifu. In seguito alcune centinaia di persone, perlopiù missionari e suore, furono spostati a Pechino e detenuti in specifiche strutture.

Il rapporto dei delegati del CICR relativo all'ispezione al campo nel mese di giugno 1945 indica che il numero dei prigionieri era in totale oltre 1.500, di cui oltre 100 italiani: una cinquantina erano uomini ed il restante donne e ragazze/i sotto i 18 anni. Rispetto al precedente rapporto (novembre 1943) risulta deceduta una donna italiana, la sig.ra Daria, moglie del manager del Mina Garage di Tianjin. Se si escludono le donne, che salvo casi rarissimi non risultano impiegate in mansioni lavorative, l'occupazione dei prigionieri maschi risulta essere assai varia e diversificata: impiegati, manager, commercianti, alcuni giornalisti/scrittori, un insegnante, un medico, ecc.<sup>21</sup>.

Il 2 ottobre 1945 il CICR scrive alle autorità italiane ed alla Croce Rossa italiana che gli internati civili di Weixian, tra cui gli italiani, «sono attualmente alloggiati in modo confortevole in hotels a Tsingtao [Qingdao] in attesa di essere trasportati via nave a Tientsin [Tianjin] e Shanghai»<sup>22</sup>.

#### I PRIGIONIERI: VITA, LAVORO, SOPRAVVIVENZA. ALCUNE NOTE CONCLUSIVE

Come già indicato, il presente contributo rappresenta un primo passo – necessariamente non esaustivo anche se si spera utile – al fine di dare voce a quei prigionieri italiani, militari e civili, che si trovarono dopo l'8 settembre 1943 posti di fronte a drammatiche scelte, legate sia a proprie idee politico-ideologiche sia all'esigenza vitale di sopravvivere sperando che la guerra finisse presto e fosse possibile tornare in patria e abbracciare i propri cari.

Al fine di concludere, può essere utile fornire pur brevemente alcuni elementi di informazione e riflessione circa le condizioni generali in cui i prigionieri stranieri, e tra essi gli Italiani, vissero e sopravvissero nei lunghi e drammatici anni di internamento, utilizzando in particolare – anche se non esclusivamente – le fonti giapponesi<sup>23</sup>.

I campi di prigionia in Giappone utilizzarono in gran parte edifici già esistenti: magazzini, dormitori destinati in origine ai lavoratori delle imprese, edifici scolastici, ecc. Gli edifici di norma erano in legno

---

trasferimento dei 34 in un campo di Shanghai (non viene precisato il campo ma come indicato sopra si può dedurre che sin tratti di Kiangwan/Jiangwan), in ACICR, BG 017 07 file 028; G. Manzari, cit., pp. 236-237.

<sup>21</sup> ACICR, BG 017 07, file 032: Lettera del 16 luglio 1945 con rapporto allegato del 28 giugno 1945; file 028: Lettera del 30 novembre 1944 che comunica decesso sig.ra Daria; Archivio Apostolico Vaticano (AAV), *Ufficio Informazioni Vaticano (Prigionieri di guerra)*, busta 55 E 438/A, Weihsien, che riporta elenco internati italiani assai precedente alla fine della guerra e quindi con cifre inferiori a quanto sopra indicato; G. Leck, *Captives of Empire*, cit, pp. 655-684 che basandosi su memorie e testimonianze statunitensi e su dati generali dei NARA Archives conferma sostanzialmente i dati del CICR; Stephen Shin and Meiqi Liu (ed.), *The Forgotten Weihsien Internment Camp*, China Film Press, Beijing 2018, in particolare Appendice 2 (testo tradotto dal cinese e basato sull'omonimo film); Weifang shi waishi yu qiaowu banggongshi (Ufficio per gli affari esteri della municipalità di Weifang, a cura di), *Weixian jizhongying* (Il Campo di internamento di Weixian), Zhongguo wenshi chubanshe, Beijing 2017.

<sup>22</sup> ACICR, BG 017 07, 037: Lettera del 2 ottobre 1945. Testualmente: «Sont a présent confortablement logés dans del hotels a Tsingtao [Qingdao] en attendant d'etre transportés par vapeur à Tientsin [Tianjin] et a Shanghai».

<sup>23</sup> Si vedano in particolare Toru Fukubayashi, "POW Camps in Japan Proper", cit.; POW Research Network Japan, "POW Camps outside Japan Proper", cit.; J. Henshaw, *Beyond Collaboration and Resistance: Accommodation and the Weihsien Internment Camp, China, 1943-1945*, Thesis, Master of Arts in History, University of Alberta, 2010.

circondati da mura e da filo spinato, l'interno era illuminato con lampadine e riscaldato attraverso stufe, le toilette in tradizionale stile giapponese e quindi sprovviste di sistema di scarico e i bagni spesso per uso comune e collettivo. Il pasto di base poggiava sulla fornitura da parte delle guardie giapponesi di riso ed altri alimenti e sul lavoro di cucina dei prigionieri, e si componeva di norma di una ciotola di riso, una tradizionale zuppa giapponese (*miso soup*) e sottaceti o simili. Benché le autorità giapponesi abbiano costantemente sostenuto di aver fatto tutto il possibile, tenuto conto della difficile situazione, per procurare cibo sufficiente agli internati non vi è dubbio che molti di loro erano malnutriti e soffrivano costantemente di fame. Per quanto concerne l'abbigliamento, di norma i prigionieri usavano i vestiti che avevano al momento dell'internamento integrati da quanto veniva loro fornito dai Giapponesi, in genere indumenti di cotone. In certi campi vi erano dei negozietti nei quali si potevano acquistare alcuni beni di prima necessità, mentre là dove non esistevano veniva concesso di andare nelle vicinanze dei campi sotto sorveglianza per procurarsi tali beni.

Medici giapponesi civili o militari si occupavano della salute dei prigionieri, soprattutto quando nel campo non vi erano medici occidentali: ogni campo di norma aveva una sorta di clinica medica essenziale ma spesso si registravano carenze di medicinali, il che portava alla forte diffusione di malattie ed infezioni. Nei campi principali esistevano invece dei veri e propri ospedali dove venivano trattati i casi più gravi. Quanto all'organizzazione delle funzioni religiose era lasciata ai prigionieri; talvolta veniva consentito a dei pastori cristiani giapponesi di officiare le messe. Le comunicazioni con le famiglie erano consentite, con una serie di limiti, in particolare attraverso i delegati della Croce Rossa Internazionale (CICR); tuttavia, in numerosi casi le possibilità di comunicazione erano molto limitate o addirittura assenti.

Per quanto riguarda il lavoro, di norma era prevista una settimana lavorativa di 8 ore con un giorno di riposo, ma in numerosi casi l'orario di lavoro era assai più lungo. Spesso si trattava di lavori fisici: trasporto di merci, lavoro edile e nelle miniere; era prevista una sorta di paga ma in certi casi le testimonianze sottolineano di non averla mai ricevuta. Scorrendo le informazioni relative ai diversi campi, sia in Giappone che al di fuori, appare chiaro come in molti casi gli internati lavorassero per imprese specifiche: ad esempio, nel campo di Hakodate i prigionieri lavoravano per imprese attive nei settori del trasporto portuale; nell'ambito dei campi del gruppo di Tokyo: Nippon Express Co. (campo di Kawasaki), Yokohama Ship Loading Co. (Yokohama), compagnie minerarie nelle due sezioni distaccate di Ashio, Toshiba (campo distaccato di Tsurumi); nel gruppo di Osaka, lavoro portuale e nel settore del trasporto ferroviario, ecc. Per quanto concerne la Cina, nei campi manciuriani gli internati lavoravano spesso presso la Manchurian Machine-Tool Co, la Takai Ironworks, la Manchurian Leather Co.; nell'isola di Taiwan numerosi erano impiegati nella costruzione ferroviaria e nella manutenzione dei giardini dei templi, nei campi di canna da zucchero; in Corea, in fabbriche di armi.

Infine, le violazioni commesse dai prigionieri prevedevano spesso severe punizioni fisiche: uno dei casi più severamente puniti erano la ribellione agli ordini impartiti dalle guardie e il furto di cibo.